

T R O I A N E  
di Euripide

Traduzione e adattamento  
Laboratorio Teatrale Thiasos  
Liceo 'A. Volta' - Sezione Classica

I scena  
(Poseidone)

POSEIDONE

Io Poseidone qui sono venuto: ho lasciato gli abissi del mare Egeo, dove i cori delle Nereidi muovono i loro agili piedi in vortici di danze. Mai dal mio cuore è caduto l'amore per la città dei Frigi, da quando Febo ed io alzammo le torri delle mura di Troia su questa pianura. Ora al cielo si leva il fumo delle sue ceneri: la città è crollata sotto i colpi del ferro argivo. Un uomo della Focide, Epèo, nato sul Parnàso, istigato da Pallade, costruì quell'idolo di morte, pesante d'armi, e l'ha mandato là, dentro le mura: gli uomini lo chiameranno il cavallo di legno. Regna il deserto sui boschi sacri, il sangue scorre nelle chiese: Priamo è caduto, morto, sui gradini dell'altare di Zeus, protettore della sua casa. Gli Achei caricano preda e oro sulle navi. Sono in attesa del vento favorevole che lieti li conduca a rivedere mogli e figli, dopo dieci lunghi anni di orrore. Era e Atena, unite nell'annientare i Frigi, mi hanno vinto. Io allora abbandono la grande Ilio e i miei altari. Quando un deserto di morte domina su una città, si spegne ogni culto e gli dèi rifiutano gli onori. Grida risuonano dallo Scamandro: è il pianto funebre delle donne troiane, prigioniere in attesa di essere scelte a sorte per i principi achei. Là giacciono, sotto quelle tende, e celebrano i riti di sepoltura per i loro mariti stroncati dagli Achei. E là, per chi vuole vederla, ecco Ecuba, misera, che molte lacrime versa e per molte ragioni. A lei è morta la figlia Polissena, in silenzio e con cuore fermo, regalo per la tomba di Achille. Morti anche gli altri figli, morto è Priamo. E Cassandra, la vergine invasata di Apollo, a forza e in segreto sarà trascinata sul letto da Agamennone, sprezzante del dio e del sacro. Addio città, fortunata un tempo, ancora cinta di mura superbe: se non ti avesse demolito Pallade, figlia di Zeus, ancora oggi ti leveresti al cielo.

II scena  
(Atena - Poseidone)

ATENA

Poseidone, sono Atena, e vengo per unire la tua potenza alla mia. Voglio allearmi con te e dare agli Achei un ritorno amaro.

POSEIDONE

Hai forse dimenticato l'odio che un tempo nutrivi per i Troiani e vieni qui a compiangere questa città in fiamme? Perché questi continui sbalzi d'umore? Non hai misura: odi e ami senza limite, all'improvviso e a caso.

ATENA

Tu lo sai perché: Aiace si è trascinato via, a forza, Cassandra. Gli Achei hanno offeso me che li proteggevo e profanato nel saccheggio anche le mie chiese. E per questo avranno un triste ritorno.

POSEIDONE

Ebbene, così sarà. Hai il mio favore. Sconvolgerò l'Egeo: le coste avranno i loro mucchi di cadaveri. Folle mortale chi distrugge città e regala i santuari e le tombe, sacro asilo dei morti, allo squallore: non potrà che morire!

III scena  
(Ecuba)

ECUBA

Su, misera, solleva la testa. Su la gola da terra: Troia ormai non c'è più. Più non c'è la sua regina. La sorte è mutata. Rassegnazione. Naviga ora il tuo mare. Non drizzare la prora contro l'onda della vita. Naviga sulla rotta segnata dal destino. Tutto intorno è mare di lacrime: patria, figli, marito. Tutto perduto. O alto splendore degli avi, caduto a precipizio: eri il segno del nulla. Tacere? Non tacere? Lamentarsi? Di che? Questo giacere sulla pietra nuda mi sfibra. Oh, la mia testa! Volgersi sui fianchi ogni momento. Spasimo delle membra, levati in alto, su dalla spina dorsale, come il canto del mio dolore. Dolce musica il grido di lugubri sciagure. Prue veloci di navi sul mare. Suono cupo di flauti, canzoni di guerra, a caccia della spartana, odiosa, vergogna di Castore, disonore d'Eurota, assassina di Priamo, padre di molti figli, lei spinge me in queste sciagure. Questa pietra arida è il mio trono: qui, prigioniera, lontano dal mio tetto, abbruttita dal lutto. E voi, mogli disgraziate dei Troiani, voi vergini senza nozze, piangete insieme a me Ilio, che ora è fumo. Come un grido di madre ai suoi uccelli in volo, io intonerò il mio canto: non quello che intonavo per gli dèi, appoggiata allo scettro di Priamo, non quello che invitava a battere il piede, ai ritmi della danza frigia.

IV scena

(Voce anonima - Coro - Ecuba)

VOCE ANONIMA

Ecuba, Ecuba, che dici? Che gridi? Dove va il suono delle tue parole?

CORO

Penetra queste pareti il tuo pianto. S'avventa il terrore nel petto. Attendo tra i lamenti la mia schiavitù.

ECUBA

Figlie, figlie: già sopra le navi gli Achei! Già tengono in pugno i remi!

CORO

Per mare sarò trascinata via, lontano dalla mia terra?

ECUBA

Non so. Ma la immagino, la sento, la sciagura.

CORO

Ascoltate, disgraziate Troiane! Venite qui fuori! Uscite di casa! Ascoltate le vostre miserie! Gli Achei sono pronti al ritorno.

ECUBA

Oh, taci, taci! Non chiamare ora la mia Cassandra in delirio, vergogna di fronte agli Argivi. È pazza, è fuori di sé. Dolore, per me, sopra dolori. Oh Troia infelice e infelice chi t'ha devastato: i vivi e i morti!

CORO

Regina, ho lasciato la tenda dei Greci, per udire la tua voce. Regina, gli Achei hanno deciso la mia morte? Regina, i marinai son già curvi sui remi?

ECUBA

O figlie, figlie, son qui dall'alba in attesa, coi brividi in cuore.

CORO

Regina, è già venuto il nunzio dei Greci? A chi sarò data io, povera schiava?

ECUBA

È vicino il sorteggio.

CORO

Quale uomo di Argo, quale uomo di Ftia mi porterà, disgraziata, via, lontano dalla mia terra? In quale terra remota?

ECUBA

Ah, povera vecchia, in quale terra sarò serva io, inutile ape operaia, debole parvenza di defunta? Sarò custode a una porta o bambinaia, io, che qui ho avuto onori di regina?

CORO

E io? E io? E io? Con quali gemiti, con quali lacrime, io, piangerò la mia sciagura?! Non più tesserò la mia lana sui telai di Ilio. Per l'ultima volta vedrò i corpi dei miei bambini. Più gravi ancora saranno le mie miserie. Sarò spinta nel letto d'un greco. Maledetta questa notte! Maledetto il mio destino!

VOCE ANONIMA

Tacete ora, tacete! Ecco il messo dei Dànai. Odo i suoi passi. Ascoltiamo, perché siamo schiave dei Greci, ormai.

V scena

(Taltibio - Ecuba - Coro)

TALTIBIO

Ecuba, tu mi conosci; sono Taltibio. Spesso sono venuto qui a Troia in missione e ancora vengo per darti una nuova notizia.

ECUBA

Questo, mie care Troiane, questo temevo, ormai da tempo.

TALTIBIO

Hanno fatto il sorteggio, se questo temevi.

ECUBA

Quale città di Tessaglia o di Ftotide o della terra di Cadmo mi avrà?

TALTIBIO

La sorte vi ha dato ciascuna a un guerriero.

ECUBA

E a chi è toccata ciascuna? Chi di noi si deve aspettare un destino fortunato?

TALTIBIO

Io lo so: ma tu chiedi una cosa per volta.

ECUBA

Chi si prenderà, parla, la mia povera figlia, Cassandra?

TALTIBIO

L'ha tenuta da parte, per sé, come preda, il re, Agamennone.

ECUBA

Oh! Sarà dunque schiava di Clitemnestra, sua sposa?

TALTIBIO

No, sarà sposa in segreto del letto del re.

ECUBA

Lei, la vergine di Febo? Ma il dio le ha fatto dono di una vita intatta!

TALTIBIO

Amore lo ha trafitto per questa vergine consacrata.

ECUBA

Getta via, figlia, le chiavi sante della tua chiesa. Via dalla pelle i paramenti sacri. Strappa la corona delle bende.

TALTIBIO

Ma non è, per lei, un grosso onore avere il letto di un re?

ECUBA

E l'altra figlia mia, che già mi avete preso, lei dov'è?

TALTIBIO

Polissena, vuoi dire? O chi?

ECUBA

Sì, lei. A chi l'ha stretta, lei, la sua sorte?

TALTIBIO

L'ordine è che sia addetta alla tomba di Achille.

ECUBA

Povera me, l'ho partorita per servire un sepolcro! Ma che legge, dimmi, che rito è questo per voi?

TALTIBIO

Devi invidiarla, tua figlia: lei... sta in pace.

ECUBA

Spiègati, che vuoi dire? Vede ancora la luce del sole?

TALTIBIO

La tiene un destino, libera da ogni male.

ECUBA

E la moglie del mio Ettore, la povera Andromaca: qual è il suo destino?

TALTIBIO

Lei, anche lei, l'ha tenuta in serbo per sé, come preda, il figlio di Achille.

ECUBA

E io? Io di chi sarò serva, io, che ho bisogno di un bastone per trascinare il mio corpo vecchio?

TALTIBIO

A Odisseo, il signore di Itaca, sei toccata in sorte.

ECUBA

Ah, percuoti, misera, la tua testa rasata. Strappa coll'unghie le rughe del tuo viso. Mi consegnano, schiava, a quell'uomo immondo di frode, nemico di giustizia, bestia senza legge, che tutto mistifica con la sua doppia lingua e deforma l'amicizia in odio. Piangete Troiane, piangete su di me: sono perduta, finita, precipitata nella miseria estrema.

CORO

Il tuo destino, tu lo conosci. Ma chi ha il potere sul nostro destino?

TALTIBIO

Là... là quel bagliore di fiaccole! Là dentro si accende! Perché? Sono le tende che bruciano? O le prigioniere danno fuoco ai loro corpi per darsi la morte e non abbandonare la loro terra?

ECUBA

Non è l'incendio, non si danno fuoco. È mia figlia, è Cassandra, che corre folle del suo delirio.

VI scena

(Cassandra - Ecuba - Coro - Taltibio)

CASSANDRA

In alto la luce. Luce io porto. Aspergo di fuoco la mia chiesa. O Imeneo, signore Imeneo. Beata sposa, io, sul letto di Argo, beato il mio sposo. Pianto di madre misera: dolore per il padre, lamento per la patria, cara, dolore per il mio matrimonio. O Imeneo, signore Imeneo. Splendore di fuoco per te, fulgore di fiamma per Ecate. Legge del letto di vergine. In alto il piede, fino all'etere la danza. Sacra danza dei lieti giorni del padre. Febo, tu mia guida: sacrario d'alloro per la tua vergine. O Imeneo, signore Imeneo. Danza di madre, vortice di passi a tempo. Canti e grida. Grida e canti. Donne di Frigia, vestite a festa. Alto il canto per l'uomo destinato al mio letto.

CORO

Regina, frena questo delirio di vergine. Non corra il suo passo al campo dei Dànai.

ECUBA

O Efesto, che porti le torce per i matrimoni mortali, amaro fuoco tu accendi, triste luce della speranza amara. O figlia, chi immaginava il tuo corteo di nozze all'ombra del ferro di Argo? Neppure la disgrazia ti riporta il senno. Non ti muta il dolore.

CASSANDRA

Corona, madre, la mia testa vittoriosa. Esulta per le mie nozze regali. Spingimi a questo passo, se io indugio. Se Apollo è davvero dio Ambiguo, Agamennone, il grande signore, avrà per sé una sposa più funesta di Elena. Io strumento di morte, io rovina della sua casa, io vendetta per mio padre e i miei fratelli, morti. Ma... questi orrori voglio tacere. Non canterò la scure che si abbatte sul collo, per me e gli altri. Non canterò il matricidio, né la rovina atroce della casa di Atreo. Io, ora, piena di dio, uscirò ora dal mio delirio e dirò: questa città in fiamme è più felice dei Greci. Loro, alla caccia di Elena, per una donna, per un amore, hanno perduto infiniti uomini. E Agamennone, così nobile e saggio, per una cosa odiosa ha distrutto la cosa più cara: sua figlia, Ifigenia, gioia del focolare. E tutto questo per godersi una donna, rapita non a forza, ma fuggita di sua volontà. Qui, sulle rive di Scamandro, son venuti a morire, non a difendere la loro patria. Quelli che Ares s'è preso non hanno visto i figli, non sono stati avvolti nel sudario funebre dalle loro mogli, ma giacciono in una terra straniera. E nella loro patria morivano vedove le donne, e i padri senza figli, e i figli crescevano per altri. E nessuno su quelle

tombe offrirà sangue di vittime alla terra. Ecco, di questa lode è degno questo esercito. Ma... queste vergogne voglio tacere. Per me non ci sia canto per cantare il male. Ma i Troiani, loro sì, son morti per la patria e questa è lode santa. Morti sul campo, abbracciati dalla terra materna, composti in candidi panni dalle mani dei cari. E chi non moriva in battaglia, a sera, ogni giorno, tornava ai figli e alla sposa. Queste gioie gli Achei non conobbero. E il destino di Ettore, per te doloroso, ascolta in realtà come sta: un uomo è scomparso, è morto ed ha fama di eroe, e questo grazie agli Achei. Se quelli restavano a casa, lui era ignorato, lui valoroso com'era. E Paride ha sposato la figlia di Zeus: se non la sposava, restava all'oscuro nella sua casa. Chi è sano di mente deve evitare la guerra, ma se si arriva alla guerra, la bella morte sarà corona di gloria per la sua patria. Per questo, madre, non devi piangere né questa nostra terra né il mio letto: i tuoi nemici e i miei, odiosi, io con le mie nozze li distruggerò.

#### CORO

Cassandra, il tuo volto s'illumina di dolce ambiguo sorriso sopra le nostre e le tue disgrazie. Cassandra, sembri contenta dei mali della nostra patria. E canti canzoni che forse, già tu che le canti, sai essere vane.

#### TALTIBIO

Se Apollo non ti avesse reso pazza, non accompagneresti impunita, via da questa terra i miei signori, con le tue maledizioni. Ma, a quanto pare, anche i grandi, in tutta la loro saggezza e maestà, non valgono più di noi che siamo niente. E allora ecco che Agamennone, il più grande dei Greci, ha subito il fascino di questa pazza e se l'è scelta. Io, che sono un pover'uomo, mai me lo sarei scelto il letto di questa donna. Ma tu parli al vento - non hai il cervello a posto - e i tuoi insulti io li lascio ai venti. Ed ora, dolce sposa novella del mio generale, vai alle navi. Tu, Ecuba, quando Odisseo ti ordinerà di andare, seguilo. Sarai la serva di Penelope, una donna onesta, come tutti sanno.

#### CASSANDRA

Servo davvero strano, costui: s'inchina a tiranni vincitori e non riesce a nascondere un poco di pietà. Tu dici che mia madre entrerà nel palazzo di Odisseo? E dove sono, allora, gli oracoli di Apollo a me rivelati? Lei morirà qui. Il resto è vergogna e io non lo dirò. E Odisseo... lui ignora le sue pene: gli sembreranno oro le mie disgrazie e le vostre, un giorno, in confronto alle sue. Dieci anni per mare, oltre i dieci di qua. Tornerò alla sua terra, solo. Ma prima lo stretto passaggio di rocce, dimora di Cariddi, il Ciclope divoratore di carne cruda, e Circe che trasforma in porci e i naufràgi e la brama di loto che fa dimenticare e le vacche sacre del Sole, voce amara di carne, per lui; e poi... giù, vivo, nell'Ade e, scampato al mare, troverà nella sua casa mali innumerevoli. Ma perché prendo di mira le sciagure di Odisseo? Ade mi attende. Lo sposerò all'Inferno, il mio sposo. Miserabile, misero avrai il sepolcro nella notte, tu, Agamennone, tu, grande generale dei Danaidi, tu, che credi di fare i miracoli. E io, io, serva di Apollo, cosa nuda, cosa morta, scaraventata là sulla tua tomba sarò pasto di bestie. O bende sacre, corona del dio profeta, ornamento di vergine in festa, io, ancora pura, vi sbrano. Via, via dalla mia carne, ancora immacolata. Ai venti consegno i vostri brandelli, i venti vi porteranno a Febo, mio signore. Dov'è la nave? Corri! Ora voglio partire! Via da questa terra! Verrò con te, Agamennone, con la furia delle Erinni! Addio, madre. Non piangere il niente. E tu, cara patria, caro padre, cari fratelli, caduti nell'ombra, a lungo non mi aspetterete. Vittoriosa scenderò tra i morti per dirvi la rovina degli Atridi, ora nostra rovina.

#### VOCE ANONIMA

Custodi della vecchia Ecuba, la vostra regina giace a terra, caduta senza un filo di voce. Non volete sostenerla? La lascerete lì quella vecchia caduta? Su, sollevate il suo corpo!

#### ECUBA

Lasciatemi così. Lasciatemi così, caduta al suolo: degne di caduta le sciagure che patisco, che ho patito e ancora patirò. O dèi, voi invoco, miei alleati maligni. È un'illusione, sì, ma dà conforto chiamare gli dèi, come in un rito, quando siamo a terra. E prima di tutto mi è caro cantare i beni di una volta: più grande così sarà la compassione. Fui regina e fui sposa di un re; generai forti figli, i migliori dei Frigi. Mai donna greca, o barbara o troiana potrà vantare simili parti. Poi li ho visti cadere e sulle tombe dei morti ho reciso le chiome. Priamo l'ho visto coi miei occhi cadere, io stessa l'ho visto sgozzato presso il fuoco, sacro del focolare e la città fu presa. Ho allevato vergini, onore ai loro mariti, e le ho viste strappate dalle mie braccia. Non c'è speranza per loro: mai più mi rivedranno e io mai più le rivedrò. E, ultima delle mie sciagure, io schiava, io donna vecchia partirò per l'Ellade. E, insopportabile sorte alla mia età, sarò custode della reggia di Odisseo; io, che ho partorito Ettore, impasterò farina per il pane; avvolta in cenci, dormirò sulla pietra nuda, cacciata via dal mio letto di regina. Dal talamo alla pietra: dura sorte per i ricchi. E tu, Cassandra, vergine scossa da brividi divini, hai perso ormai la tua purezza! E tu, povera Polissena, dove sei tu? Nessun figlio potrà darmi il suo aiuto! E voi, perché mi sollevate? Con quali speranze voi ora volete guidare il mio passo, superbo un giorno, ora servo e tremante. Ora mi basta un cuscino di pietra o un giaciglio di foglie per morire di pianto. Nessuno, nessuno, anche se favorito dalla sorte, dovete credere felice prima che sia morto.

VII scena  
(Coro)

CORO

Musa, canta per me in lacrime intorno a Ilio una canzone funebre, un inno nuovo. Alta risuoni la musica su Troia: il canto del cavallo che mi rese preda infelice di guerra, quando gli Achei lasciarono davanti alle porte il cavallo - redini dorate, strepito di nitriti fino al cielo. Dalla rocca lassù il grido: "Andate, liberi ormai dalle pene. Fate salire l'idolo sacro di Pallade, vergine, vergine figlia di Zeus". Quale ragazza non corse di casa? Quale vecchio non fu sulla porta? Cantavano allegre canzoni, lieti le mani tendevano alla sciagura. Tutti di corsa alle porte per regalare agli occhi l'agguato tessuto d'abete montano, strage alla terra di Dardano. Come scafo nero di nave è trascinato con funi ritorte di lino, posto nella chiesa di pietra di Pallade, tappeto di sangue. Oscura la notte calò sulla fatica e la gioia. Suono dei flauti di Libia, armonie della Frigia risuonano. Grida allegre di fanciulle, palpito aereo di danza. Bagliori lunari vincono i fuochi e tutti son vinti dal sonno. Poi un grido di sangue sulle case di Pergamo. Stupore di bimbi, tenere braccia strette alle vesti materne. Vomitava baleni di Ares l'idolo di Atena. Strage intorno agli altari, strage nei letti nuziali: corona di gloria per l'Ellade, dolore alla patria dei Frigi.

VIII scena

(Coro - Andromaca - Ecuba)

CORO

Ecuba, vedi là Andromaca. Misera, dove ti portano, misera? Dove lo scudo di Ettore, un tempo difesa di questa città? Misera, dove ti portano, misera?

ANDROMACA

Gli Achei, i miei padroni, mi portano via.

ECUBA

Ah!

ANDROMACA

Perché tu canti il mio lamento...

ECUBA

Ah!

ANDROMACA

... per questi dolori ...

ECUBA

O Zeus!

ANDROMACA

... per queste sciagure?

ECUBA

O figli miei ...

ANDROMACA

Lo fummo, un giorno.

ECUBA

... felicità è perduta, la città è perduta ...

ANDROMACA

O infelice.

ECUBA

... perduti i miei forti figli.

ANDROMACA

Ombre.

ECUBA

Oh! piangi per me ...

ANDROMACA  
... per i tuoi mali.

ECUBA  
Miserabile sorte ...

ANDROMACA  
... per la città ...

ECUBA  
... è fumo.

ANDROMACA  
Torna per me, mio sposo. Vieni a me ...

ECUBA  
Gridi a mio figlio, nell'Ade, misera.

ANDROMACA  
... protezione alla tua sposa.

ECUBA  
E tu, povero vecchio Priamo, addormentami con te nell'Ade.

ANDROMACA  
Grandi i nostri rimpianti

ECUBA  
Grandi i nostri dolori ...

ANDROMACA  
... perché la città è perduta ...

ECUBA  
e i dolori si ammassano sopra i dolori ...

ANDROMACA  
... per gli dèi ostili, da quando Paride, tuo figlio, appena nato sfuggì alla morte. Lui, per il suo amore di un letto odioso, distrusse queste rocche di Pergamo. Per lui davanti a Pallade stanno distesi nel sangue i cadaveri, pasto degli avvoltoi. Lui ha preparato la schiavitù per la città.

ECUBA  
Misera patria ...

ANDROMACA  
... io ti abbandono e piango ...

ECUBA  
... tu vedi la sua fine ...

ANDROMACA  
... la mia casa dove ho partorito.

ECUBA  
Figli ... resto sola ... Vostra madre ha perso voi e la città ... Lacrime, solo lacrime nelle nostre case ...  
Morire...dimenticare ... come i morti ... per non piangere.

CORO  
Dolce il pianto, dolce il canto del dolore per chi soffre.

ANDROMACA  
Madre dell'uomo che un giorno con la sua lancia tanti Achei distrusse, madre di Ettore, tu lo vedi il mio affanno?

ECUBA

Una sola cosa vedo, l'opera degli dèi, che innalza e atterra.

ANDROMACA

Mutevole è il destino: nobile fui un giorno, ora preda e schiava, con mio figlio.

ECUBA

La sorte non si cambia: mi ha strappato Cassandra, all'improvviso.

ANDROMACA

Un altro Aiace è venuto per lei: tu sei malata anche per altri mali.

ECUBA

I mali lottano con i mali, sempre e senza posa.

ANDROMACA

Morta è tua figlia, Polissena: offerta alla tomba di Achille, regalo ad un cadavere.

ECUBA

Figlia mia! dolore, figlia mia. Questo è dunque l'enigma di Taltibio, prima così oscuro.

ANDROMACA

Io l'ho vista, l'ho avvolta in un velo e ho pianto sul suo gelido corpo.

ECUBA

Figlia mia, empio delitto. Triste la tua morte.

ANDROMACA

È morta come è morta; ma più felice destino il suo, da morta, di me che sono viva.

ECUBA

Non è lo stesso, figlia. Essere morti non è come vedere la luce: la morte è il nulla, vivere è sperare.

ANDROMACA

Madre, sono belle le tue parole. Ma ora ascolta il mio ragionamento: voglio riempirti il cuore di dolcezza. Io affermo che non nascere è come morire: e allora meglio essere morti che vivere nel dolore: niente soffre chi del male non ha la percezione, ma chi dalla felicità piomba nella disgrazia soffre nel cuore al pensiero del bene perduto. E Polissena è morta: è come se mai avesse visto il giorno. Nulla sa, nulla soffre nel buio remoto delle cose. Ma io..., io ho provato la felicità e l'onore, grandi; ed ora... tutto ho perduto. Le virtù che una donna può vantare, io tutte le ho realizzate, con sacrificio, in casa di tuo figlio: nella casa di Ettore, io me ne stavo chiusa, mai mi mostravo con la gente, perché questo porta biasimo a noi donne, meritato o no. Regolavo la mia vita con intelligenza: nelle mie stanze non entravano chiacchiere di femmine maliziose. Io bastavo a me stessa. Mi mostravo al mio sposo con volto sereno e sapevo quando vincerlo e quando cedere a lui. Mai su di me il biasimo e proprio queste virtù, note agli Achei, mi hanno rovinata; per queste virtù il figlio di Achille mi ha voluto prendere e possedere, schiava. Ora se mi allontanano dal mio caro Ettore e aprirò il mio cuore a questo nuovo marito, mi diranno vigliacca e crudele; se invece mostrerò repulsione, allora mi odieranno i padroni. Dicono che basta una notte a cancellare la repulsione di una donna per il letto di un uomo. Ma mi fa nausea la donna che nel letto di un altro inganna la memoria del marito. Nemmeno una cavalla sopporta un altro giogo, divisa dalla sua compagna: eppure è un animale, non ha parola, non ha intelletto, ha solo la natura inferiore della bestia. Tu Ettore, eri tu, caro Ettore, l'uomo che mi faceva contenta: grande per intelligenza, per valore, per stirpe, per ricchezze. Per te io, vergine, sono uscita dalla casa di mio padre e a te mi sono unita. Ed ora tu sei morto. Ed ora io vado sul mare, in Ellade, sotto un giogo di schiava. Ecco perché la rovina di Polissena è meno dei miei mali. E tu la compiangi? Io non ho più speranza... la speranza, l'ultimo conforto, l'ultimo rifugio dei mortali. Nemmeno l'illusione è più dolcezza.

VOCE ANONIMA

Tu soffri le mie stesse disgrazie. E il tuo pianto rende più crudele la mia disgrazia.

ECUBA

Non sono mai salita su una nave, ma ho visto e sentito i pericoli dei marinai: quando li assale la bufera, tentano di resistere con ogni sforzo: uno corre al timone, uno alle vele, uno giù nella stiva. Ma quando cresce il mare e li

travolge, allora cedono alla sorte e si affidano alle correnti delle onde. E così io cedo, in silenzio, all'onda della mia sventura, ai flutti sollevati dagli dèi. Ma tu, figlia mia, lasciala perdere la sorte di Ettore. Le tue lacrime non possono salvarlo. Rendi onori al tuo nuovo signore: aiuterai così i tuoi cari e potrai allevare il figlio di mio figlio. È lui l'unico aiuto per questa città: i tuoi nipoti rialzeranno Troia.

IX scena

(Taltibio - Andromaca - Coro - Ecuba)

TALTIBIO

Moglie di Ettore, il più grande dei Frigi, un giorno: non mi guardare con ribrezzo. Io vengo... controvoglia a riferirti... nuovi ordini.

ANDROMACA

Le tue parole sono inizio di altre sciagure. Lo sento.

TALTIBIO

Il tuo bambino, è deciso ... - ma come posso dirlo?

ANDROMACA

Non avrà lo stesso mio padrone?

TALTIBIO

Nessuno degli Achei sarà mai suo padrone.

ANDROMACA

Resterà qui resterà, allora, unico avanzo dei Frigi?

TALTIBIO

Non è facile dire, a te, questa sciagura

ANDROMACA

Approvo il tuo riguardo, a meno che tu non mi parli di gioie.

TALTIBIO

Lo uccideranno il tuo bambino.

ANDROMACA

Ah! Questa è disgrazia più grande di ogni altro male! Più grande delle mie nuove nozze!

TALTIBIO

Odisseo ha vinto, parlando in assemblea.

ANDROMACA

Le mie disgrazie non hanno misura.

TALTIBIO

Non bisogna crescerlo un bambino di un grandissimo uomo.

ANDROMACA

Vinca Odisseo un giorno, così, per il suo figlio!

TALTIBIO

Bisogna gettarlo giù dalle torri. E così sia. Ma tu mostrati saggia: soffri con nobiltà, chiusa nel tuo dolore. Tu non hai forza e non credere di poterla avere la forza: non c'è via di scampo. Rifletti: la città è caduta e così tuo marito: tu sei schiava, sei una donna sola, e gli Achei possono combattere una femmina. Non cercare lo scontro. Non fare niente contro il tuo decoro. Non scagliare le tue maledizioni contro gli Achei, o gli Achei ti odieranno e questo figlio tuo non avrà sepoltura. Ma... se ti piegherai, in silenzio, al tuo destino, potrai piangere il tuo bambino sulla tomba e gli Achei ti saranno favorevoli.

ANDROMACA

O mio bambino adorato, conforto dei miei giorni, tu morirai e lascerai me, sola, nella sventura. Ti uccide la nobiltà del padre, vita per altri, morte per te. Quale vantaggio dal valore di tuo padre? Entrai un giorno nella casa di

Ettore non per generare un figlio vittima dei Dànai, ma un re d'Asia. Tu, piccolo, ora piangi: senti le tue disgrazie. Perché ti attacchi a me, afferrì le mie vesti e come un pulcino ti affidi alle mie ali? Ettore non tornerà su dalla terra, con la sua lancia, a portarti salvezza. La famiglia di tuo padre più non esiste, la forza dei Frigi più non esiste. Orrendo il salto, giù dalle mura alte, ti spezzerà il respiro. Tenero abbraccio di tenere braccia, dolce soffio della tua pelle: questo seno, invano, ti ha nutrito in fasce; invano mi sono consumata nelle mie fatiche. Abbracciala, tua madre. Posa qui la tua bocca. E voi, Elleni, che avete escogitato torture da barbari, perché assassinate questo mio figlio, che non ha colpe? E tu, Elena, tu non sei figlia di Zeus: i Dèmoni del Male ti hanno generato, l'Odio e poi l'Invidia e poi la Morte e tutti i Dèmoni che la terra nutre. Come crederti figlia di Zeus, tu, rovina di barbari e di Elleni? Che tu sia distrutta, tu, che hai distrutto le pianure dei Frigi. Prendetelo allora, e portatelo via, e gettatelo giù, se così deve essere. Sbranate le sue carni. Mangiate le sue carni. Gli dèi ci distruggono e la morte da questo bambino ormai non possiamo tenerla lontana. E poi nascondete il mio povero corpo, gettatelo sulla nave. Io perdo mio figlio e vado alle mie nozze, belle.

CORO

Dolore di questa città! Quanti uomini, quanti uomini! Quanto sangue, quanto sangue! Per una sola donna, Elena, per il suo letto odioso.

TALTIBIO

Andiamo alle torri. Là cesserà il soffio della sua vita. Così è deciso per Astianatte. Chi è spietato dovrebbe annunciarli questi ordini, chi è più duro di me alla pietà.

ECUBA

O bambino, figlio del mio povero figlio, ci spogliano della tua vita, senza giustizia, tua madre e me. Che farò io per te? Ti offrirò questo pianto, questi colpi alla mia testa, al mio petto. Il pianto è il potere che mi resta. Che cosa manca ormai per piombare nel baratro della rovina?

X scena

(Menelao - Ecuba - Elena - Coro)

MENELAO

Giorno splendido, luce del sole, finalmente mi vedi mettere le mie mani sopra mia moglie. Eccomi infine, dopo molte fatiche, io, Menelao, col mio esercito. Non sono venuto qui per amore di donna, come credono tutti, ma per l'uomo, quell'uomo che da casa mia si portò via mia moglie: inganno perfido dell'ospite. Lui ha pagato: gli dèi fanno giustizia, sempre. Lui ha pagato, e la sua terra, caduta sotto la nostra lancia. Ora son qui per portarmela via, quella disgraziata, quella moglie che un giorno fu mia. Ora son qui a riprenderla: è là, infatti, tra le prigioniere, in mezzo alle altre donne troiane. Chi ha patito per dieci lunghi anni me l'ha data da uccidere o da portare via, ad

Argo, e là sacrificarla alla vendetta, giusta, di chi ha perso qui i propri cari. E allora sia trascinata qui, per i capelli lordi di morte: la porterò in Ellade al primo vento propizio.

ECUBA

Zeus, sostegno della terra, che sopra la terra hai la tua sede, chiunque tu sia, difficile a comprendersi - forse necessità della natura, forse ragione degli uomini: te supplico, perché tu guidi attraverso sentieri silenziosi gli eventi degli uomini a giustizia.

MENELAO

Cosa dici? Tu cambi le preghiere. È nuova, insolita, la tua.

ECUBA

Ti lodo, Menelao, se tu la ucciderai, tua moglie. Ma ... guardati dal guardarla, che non ti afferrì con il desiderio: lei prende gli occhi degli uomini e prende le città, brucia le case. È piena d'incanto. La conosco, io; la conosce chi l'ha subita, e... tu... la conosci.

ELENA

È un preludio, il tuo, Menelao, carico di paura. I tuoi servi mi hanno mandato qui, a forza; e sento - credo di sentire - il tuo odio. Ma da te voglio sapere la decisione sulla mia vita.

MENELAO

Dubbio non c'è mai stato e a me ti hanno dato da uccidere, a me, la vittima della tua ingiustizia.

ELENA

Mi è concesso replicare a questa decisione con un discorso: perché se io dovrò morire, non morirò con giustizia.

MENELAO

Sono qui per uccidere, non per sentir discorsi.

ECUBA

Ascoltala, Menelao. Non privarla di questo, e anche a me concedi poi il diritto di replica. Tu non sai niente dei mali da lei subiti qui, a Troia. La schiaccerò col peso delle mie accuse e non avrà via di scampo.

MENELAO

È tempo perso: ma se lo vuole, parli. Però deve sapere che questo tempo io lo regalo a te, Ecuba, ai tuoi discorsi, e non a lei.

ELENA

Parlerò bene, forse, parlerò male, ma... questo non m'importa: sono tua nemica - così tu credi - e per questo, forse, non replicherai. Ma io, i tuoi discorsi d'accusa contro di me, io li conosco bene, e io a quelli replico e le confronto con le mie, le tue accuse. Il principio dei mali, lei l'ha generato, lei che ha partorito Paride. Apparve nei sogni di sua madre, immagine triste di fuoco e fu la rovina di Troia. Paride giudicò le tre dee: Pallade gli promise il dominio dell'Ellade. Era gli promise il dominio d'Asia e d'Europa. Afrodite la mia bellezza. Vinse Afrodite e le mie nozze resero felice l'Ellade: non siete caduti sotto i barbari, non siete dominati da tiranni. Felicità per l'Ellade, per me infelicità: rovinata fui, io, venduta da Afrodite per la mia bellezza, e biasimo ricevo da voi, non corone di gloria. Il demone nato da costei, Paride, venne a Sparta, scortato da Afrodite, dea potente; e tu, stolto, per nave andasti a Creta. E io, confusa, seguì lo straniero, abbandonai la tua reggia. Afrodite lo volle. Tu, dunque, punisci la dea, tu prova a superare Zeus, signore del mondo, ma schiavo, anche lui, di Afrodite. Io merito perdono. Ma tu dirai: quando Paride morì, io dovevo fuggire da queste case, io dovevo venire alle navi. E io ho tentato: le guardie delle torri mi sorpresero spesso a calarmi giù dalle mura con funi. E allora, marito mio, dimmi: è giusta la morte decretata per me da te? Paride mi ha sposato con la forza di Afrodite. Tu, marito mio, vuoi vincere gli dèi, ma è folle presunzione solo immaginarlo.

CORO

Regina, difendi ora i tuoi figli. Regina, difendi la tua patria. Regina, distruggi il fascino delle sue parole. Parla bene costei, ma è colpevole. E osa gettare su te accuse infamanti. Questo è tremendo.

ECUBA

Prima di tutto sarò l'alleata delle dee: dimostrerò ingiusta la causa di questa donna. Non credo che Era e Atena, la vergine, fossero tanto folli da vendere Argo ai barbari o Atene ai Frigi. Fu solo un gioco il loro, solo vanità: venire sull'Ida a quella gara. E perché mai Era doveva desiderare tanto la bellezza? Forse per un marito migliore di Zeus? E Atena? Atena forse era a caccia del letto di un dio? Lei che chiese e ottenne dal padre la verginità e fuggiva ogni letto? Non inventarti divinità pazze, per rendere più belle le tue colpe. Chi ha senno non cadrà nell'inganno. Ma Cipride, tu hai detto - e questo fa un po' ridere - venne in casa di Menelao con mio figlio? E non poteva stare tranquilla in cielo e portare te a Ilio, e tutta la tua città? Mio figlio fu troppo bello, e i tuoi sensi - a vederlo - si fecero Afrodite. Per gli uomini tutte le pazzie sono Afrodite. E il nome della dea vuol dire Frenesia. Appena lo vedesti nel fasto dei suoi abiti stranieri, brillare d'oro, un desiderio frenetico ti bruciò la mente. Eri inquieta, fremevi ad Argo, in una vita mediocre. Allora lasciasti Sparta per la nostra città dove scorreva l'oro, e qui venisti per affogarti nell'oro. Misera casa, per te, il palazzo di Menelao. Non bastava alla tua smania di lusso. Tu dici poi che mio figlio ti ha condotto qui a forza. Dimmi: quale Spartano se n'è accorto? Quale grido levasti, per chiamare in aiuto Castore e il suo gemello - fratelli tuoi - che non erano ancora fra le stelle? E poi, quando venisti a Troia, e gli Argivi dietro le tue tracce, e fu scontro e lotta, e ti annunciavano le belle imprese di Menelao, ti piaceva lodare Menelao, ed era un dolore per mio figlio, che aveva un rivale, grande, per il proprio amore. Ma se la fortuna era dei Troiani, era niente costui. Spiavi la fortuna, la braccavi, ma la virtù... della virtù non t'importava niente, quella non la volevi. Poi vieni a dire dei tuoi tentativi di calarti giù dalle mura con le funi, di nasconderti a terra, come se tu, qui, ci restassi contro voglia. E poi chi mai ti ha sorpresa attaccata per il collo ad una corda o mentre ti affilavi un coltello? Questo può farlo solo una nobile donna che rimpiange il marito. Eppure io spesso ti ammonivo: "Vattene, figlia: altre spose sposteranno i miei figli. Io ti nasconderò, io ti manderò alle navi achee. Falla smettere questa guerra per gli Elleni e per noi". Ma questo era duro per te. Grande la tua superbia: volevi essere adorata dai barbari, nei palazzi di Alessandro. Questo per te era grande. E ora qui ti presenti, più bella che mai, piena d'ornamenti, sotto lo stesso cielo di tuo marito. Spudorata! Tu meriti lo sputo del disprezzo. Dovevi presentarti con stracci di vestiti, misera, tremante, con la testa rasata, umile non sfrontata, ricordare le colpe di prima. Menelao, attento, finirò il mio discorso: incorona l'Ellade e uccidila, questa, per il tuo onore. Dà questa legge a tutte le altre donne: muoia chi tradisce il marito.

CORO

Menelao, punisci tua moglie, per l'onore della tua casa. Menelao, punisci tua moglie, per la tua fierezza. Menealo, via da te l'accusa di essere debole come una femmina.

MENELAO

Ecuba, sei d'accordo con me su questo punto: lei è fuggita dalla mia casa di sua volontà. Di sua volontà è andata verso letti stranieri. Appellarsi al volere di Afrodite è pura presunzione. Elena, tu ora muoviti e aspettati di essere lapidata: pagherai in un istante per i lunghi travagli degli Achei e per il mio disonore.

ELENA

No, qui, in ginocchio, ti prego: non uccidermi! Non ho colpa della follia d'amore. La malattia d'amore mi viene da Afrodite. Io merito il perdono, non la morte!

ECUBA

Menelao, non tradire i tuoi alleati, vendicali: questa li ha uccisi. Per loro ti scongiuro e per i figli miei.

MENELAO

Falla finita, vecchia: a lei io non ci penso. Salirà sulla nave e tornerà nell'Ellade.

ECUBA

Ma non farla salire sopra la tua nave!

MENELAO

E perché mai? Temi che aumenti il peso?

ECUBA

So, Menelao, che non esiste amante che per sempre non ami.

MENELAO

Dipende dal cuore della persona amata. Ma farò come vuoi e questa non salirà sulla mia nave. E, d'altra parte, tu non dici male. Verrà ad Argo e da malvagia qui morirà male, come si merita: esempio di fedeltà per altre spose, che si faranno sagge. E questo non è facile. Ma la sua morte farà paura, almeno a quelle più pazze e malate d'amore.

XI scena

(Coro)

CORO

Zeus, Zeus, tradisti la tua chiesa profumata d'incenso. Consegnasti al furore dei Greci il fumo sacro dell'eterea mirra e Pergamo e le valli dell'Ida coronate d'edera e di neve e le vette squarciate dal primo bagliore di luce. I sacrifici agli dèi sono ormai memoria perduta, solo ricordo le litanie dei cori nelle feste notturne al chiaro di luna, fra statue dorate di dèi. Dimmi, Signore, dimmi, tu che siedi sul trono del cielo: dimmi, se pensi a questa città, distrutta dall'impeto ardente di fiamma? Caro marito mio, vaga ombra di morto, cadavere insepolto. Navi alate mi porteranno ad Argo, fra le mura di pietra dei Ciclopi. Gemiti di bambini aggrappati alle porte. Grida di vergine: io sono sola, mamma, lontano dai tuoi occhi, preda di Salamina sacra, preda della terra di Pelope. Sulla nave leggera in mezzo al mare si scagli il fuoco sacro del fulmine, piombi sui remi il lampo del tuo baleno, Zeus, Zeus, signore che domini il mondo. Non giunga Menelao al suo focolare, con la sua sposa malvagia, vergogna dei Greci, rovina di Troia. Disgrazie sopra nuove disgrazie. Cumulo di sciagure sopra questa terra. Spose, guardate là il corpo di Astianatte, il suo povero corpo gettato giù dalla rocca.

XII scena

(Taltibio - Ecuba - Coro)

TALTIBIO

Ecuba, ormai solo una nave è a riva, pronta a salpare con le ultime prede. Neottòlema è partito e Andromaca con lui. L'ho accompagnata con molte lacrime, quando ha lasciato la sua terra e la tomba di Ettore. E ha chiesto ed ottenuto di seppellire il misero piccolo corpo del figlio del tuo Ettore. Il suo scudo di bronzo, terrore degli Achei, non sarà mai trofeo nella casa di Pelope. Lo avrà Astianatte come suo sepolcro. E Andromaca mi ha chiesto di affidarlo a te col corpo del bambino. Avvolgi il suo cadavere nei veli, incorona la sua testa per lei. Quando lo avrai composto, lo copriremo di terra e toglieremo l'ancora. Ma fallo in fretta; io ho già purificato le ferite nell'acqua di Scamandro, ed ora andrò a scavare la fossa.

ECUBA

A terra questo scudo di Ettore, spettacolo orrendo di dolore. E voi, Achei, potete andare superbi delle vostre lance vittoriose, non certo del vostro cuore. Perché questo delitto mostruoso di un bambino? Per paura che potesse alzare ancora al cielo le mura di Troia? Nemmeno Ettore, con schiere d'eroi, ha potuto frenare la rovina. Timore orrendo quello che offusca la ragione. E tu, caro, su te piombò orribile morte: non sei morto sul campo per la patria, non hai imparato le gioie della giovinezza; e la tua breve vita l'hanno squarciata proprio queste mura, alzate un giorno da Febo,

ambiguo dio. Queste mura hanno tagliato i riccioli che tua madre baciava. Dalle tua ossa spezzate schizza il sangue. Ma questi orrori io non li dirò. Piccole mani, fredde piccole mani. Tenera bocca, piena un giorno di grida di bambino, ed ora muta. Mentivi un giorno, quando mi dicevi: "Nonna, io ti seppellirò e un taglio dei miei riccioli sarà per la tua tomba". Io ora, io vecchia sola e curva e stanca, seppellisco il tuo corpo dilaniato. Vana memoria le mie tenere cure, le mie veglie sul tuo tenero sonno. Quali parole scriverà un poeta sulla tua tomba? "Fu ucciso dalla paura degli Achei". Parole vergognose per loro. Di tuo padre ti resta questo scudo, che ti sarà custode nel riposo. Qui, nell'imbracciatura resta il segno del suo polso, e sull'orlo del cerchio viva è ancora la traccia del sudore. Ora portate quanto resta per adornare il corpo: la sorte non ci concede ricchi funerali. Un dèmone è la fortuna. Pazzo è chi s'illude d'eterna felicità. Ecco, creatura mia, mai vittorioso in gare col cavallo e con l'arco sui tuoi compagni. La madre di tuo padre ti porge questi doni. I beni che un giorno erano tuoi ed Elena oggi ti ha strappato insieme con la vita. Ecco, creatura mia, la tua veste frigia, che doveva sfiorare la tua pelle il giorno delle nozze. E per lo scudo di Ettore, ecco questa corona eterna. Scenderai, tu, immortale, nella terra con questo corpo. Tu più degno d'onore delle armi perverse di Odisseo.

CORO

Amaro lamento!

ECUBA

Ah! Ah!

CORO

La terra nera ti accoglie.

ECUBA

Ah! Ah!

CORO

Grida, madre, grida il tuo lamento...

ECUBA

Ah! Ah!

CORO

... i tuoi dolori crudeli.

ECUBA

Ah! Ah!

CORO

Batti il tuo petto.

ECUBA

Ah! Ah!

CORO

Percuoti la tua testa, come il remo si abbatte sulle onde.

ECUBA

Mie care donne... Solo la mia fine nella mente degli dèi, non volevano altro. Troia odiavano più d'ogni altra città. Vani i nostri sacrifici. Inutili le preghiere. Ma se il dio non portava distruzione, niente di noi in futuro saprebbero i mortali. E per noi nessun inno, né canto. Ed ora andate con questo cadavere alla sua tomba, povera. Ormai ha le sue corone di defunto. Ma poco importa, ai morti, delle offerte: vanto vano dei vivi.

CORO

Madre, misera la madre, che ha visto il figlio spezzato, spezzate le grandi speranze della vita. Felice, invidiato, nato da nobili padri, e ora morto d'orrenda morte. Ah, ah! In alto, in alto, vedo un agitarsi di mani. In alto, là, fiamme ardenti nell'aria, atroce male su Troia.

XIII scena

(Taltibio - Ecuba - Coro)

TALTIBIO

L'ordine è di appiccare il fuoco. E, rasa al suolo la città, noi salperemo, lieti, verso casa. E voi, donne, al primo squillo di tromba, andate alle navi. Tu, misera vecchia, seguile. Di Odisseo ti fa schiava il destino.

ECUBA

Questo è il mio male estremo: allontanarmi dalla città in fiamme. Mio stanco corpo, presto, volgiti a salutarla, questa tua città. Un giorno respiravi grandezza, ora sei priva del tuo nome superbo. O dèi! O dèi! Perché invoco gli dèi? Già da tempo invocati, mai mi hanno dato ascolto. Corriamo al rogo: morte bella per me bruciare nelle fiamme.

TALTIBIO

Sei pazza, sei pazza; sei in delirio per le tue sciagure. Fermati, tu sei preda di Odisseo. A lui tu devi andare.

ECUBA

Ah! Figlio di Crono, signore della Frigia, non vedi quali disgrazie indegne della stirpe di Dardano, che tu hai generato?

TALTIBIO

Vede, ma Troia non è più. È caduta questa grande città.

ECUBA

Avvampa Ilio.

CORO

Ali nere di fumo si perdono nell'aria

ECUBA

Bruciano case e torri.

CORO

Precipita la terra trafitta dalla lancia

ECUBA

Frana la rocca di Pergamo.

CORO

Arde il palazzo trafitto da lame di fuoco.

ECUBA

Oh, terra che hai nutrito i miei figli.

CORO

Tu chiami i morti

ECUBA

Oh, figli, udite la voce della madre.

CORO

Tu chiami i morti.

ECUBA

Sì, chiamo i morti.

CORO

Percuoto la terra, da terra ...

ECUBA

... a terra percuoto la terra...

CORO

... e invoco il marito.

ECUBA

Ci trascinano, via...

CORO

Strazio il tuo grido.

ECUBA

... a servire

CORO

... lontano dalla patria

ECUBA

Priamo insepolto al suolo

CORO

La morte pietosa ha coperto i suoi occhi con strage empia

ECUBA

O chiese di dèi e palazzi di uomini...

CORO

... distrutti dalla fiamma sanguinosa e dalla lancia, senza nome sarete, deserto senza nome.

ECUBA

Il fumo mi farà cieca, non vedrò la mia casa.

CORO

Invisibile nome di questa città.

ECUBA

Udite, udite...

CORO

... crolla l'alta rocca di Pergamo, la città tutta trema. È un'onda di fragore.

ECUBA

O mio corpo tremante, trascinato al duro giorno della schiavitù. Sparirò senza nome, nel deserto invisibile del nulla. Resterà l'eco del mio lamento, flebile canto per quelli che verranno.